



## L'ultimo saluto: un ricordo di Corrado Miceli

*"Non si perdono mai coloro che amiamo,  
perché possiamo amarli in ciò  
che non si può perdere"*  
**Agostino di Ippona**

*"La morte è un mostro,  
un mostro che caccia dal gran teatro (della vita)  
uno spettatore attento, prima della fine di una  
rappresentazione che lo interessa infinitamente"*  
**Giacomo Casanova**

*"Nella vita, se uno vuol capire, ma capire  
veramente, come stanno le cose di questo mondo,  
deve morire almeno una volta"*  
**Giorgio Bassani**

Corrado Miceli, il caro Corrado, che tanto ha fatto nel campo anche della Medicina Cinese e non Convenzionale (un convegno nazionale organizzato dalla sua SARM<sup>1</sup> nel 1997 a Tivoli, la realizzazione dell'apparecchio bioimpedenziometrico SARM 2000, l'immissione sul mercato di formule erboristiche con principi cinesi e occidentali utili in corso di dermatite atopica e rinite allergica, la diffusione, nel nostro paese e sin dall'inizio degli anni '90 del metodo EPD di desensibilizzazione annua ecc) ha lasciato la sua forma terrena, esalando l'ultimo respiro il 12 giugno scorso, all'alba, come si addice a un'anima innamorata del risveglio, dell'energia sorgiva, della primavera (lo so ben io, uccello notturno, alla continua ricerca di ombre).

Nei rapporti profondi e annosi ciò che emerge, nel ricordo, sono particolari, fatti minimi o apparentemente marginali.

E qui ora, più intenso degli altri, mi torna alla memoria un nostro lungo conversare, in una sulfurea sera di settembre, lungo il corso di Catania (nella tua sanguigna e mai dimenticata Sicilia), alla ricerca di un senso da dare alle cose, alle grandi domande della vita (perché e come si amano le donne ed il cibo e perché così poco ci si innamora del lavoro ecc), perduti e incantati dal suono delle reciproche voci, dei reciproci, irrisolti interrogativi.

In questo ricordo (balzato fuori all'improvviso in quest'ora di affranta mancanza), rintraccio frammenti di esistenza, percezioni e memorie profonde, insegnamenti (per me) calato ancora oggi nei problemi della famiglia, del lavoro, dell'amicizia e dell'amore.

Un flusso di coscienza che prende forma all'interno di un quadro di vita minima e vissuta, goduta, sofferta, subita.

Sicché ora, attraverso questo tuo vago e marginale ricordo, mi si restituisce pieno il fascino e l'importanza della tua amicizia, capace di dare un senso alla quotidianità, agli errori e alle scelte di ogni giorno.

Vortici di pensieri disordinati i tuoi, che regalava a piene mani a chi ti stava intorno, il senso pieno dell'amicizia: l'unico amore reale, corrisposto, sincero, incapace di tradire, incapace di far

<sup>1</sup> [www.sarm-allergeni.com/news/news.php](http://www.sarm-allergeni.com/news/news.php).

soffrire. E capisco anche il tuo amore per Verga (più acuto di quello per Pirandello, Sciasia e Bufalino), perché sei sempre stato interessato all'analisi di quel mistero che sono i "sentimenti umani" e hai sempre saputo che solo analizzando il fatto nudo e schietto si può giungere a una qualche non banale considerazione.

E ancora sapevi (e cercavi nei fatti di applicare), che di fronte ai drammi della vita occorre eclissarsi, con uno straniamento velato di ironia, che consente allo strano di sembrare normale e viceversa.

Ma a differenza del tuo grande conterraneo, che pensava che tutti gli uomini fossero sottoposti a un destino impietoso e crudele che li condanna non solo all'infelicità e al dolore, ma a una condizione di immobilismo nell'ambiente familiare, sociale ed economico in cui sono venuti a trovarsi nascendo; tu eri dotato di una grande, irriducibile, brillante ironia e di un ottimismo autentico e sincero, capace di guardare ad ogni aspetto con note positive, sostitutive, di possibile recupero.

Mi dicevi speso (e a lungo me ne parlasti anche in quella sera di lava portata nel vento), che quelli che sembrano "vinti" sono gli autentici protagonisti della vita, poiché il loro travaglio, il loro dolore, li porta verso una saggezza illuminante, che è coscienza dei propri limiti e che induce a sopportare con eroica fermezza le più diverse delusioni, sempre pronti a risollevarsi.

Sicché la tua è stata una "poetica di vita" tutta nella direzione dei vinti, dei diseredati, di coloro che non si affermano, che lavorano da "mediani" o gregari, persone verso cui hai sempre provato pietà per le miserie e le sventure che li travagliano, ma anche ammirazione per la loro indomita non-rassegnazione.

Ciò che il tuo modo di essere (di quella sera e di sempre, nella tua casa, in fabbrica, durante i congressi, nei periodi di vacanza e nelle interminabili, petroniane cene con gli amici) mi lascia, è che la memoria dei fatti andati, pur se necessaria, non deve mai assumere un carattere narcisistico o ossessivo, la memoria non è commemorazione, ma insegnamento antico da versare nel presente, cambiato, trasformato, rinnovato nella sua interezza.

Insomma, ci avvertivi che siamo circondati di memoria: la produciamo, e, di ritorno, la subiamo in tutti gli aspetti della nostra esistenza, attraverso modalità: commemorative, patrimonializzanti e sovrapproducenti che si intrecciano e si sommano le une alle altre.

Se invece usiamo la memoria come fatto "aperto" e non come "oggetto immobile" e di culto, riusciamo ad uscire dal limite angosciante del tempo orientato, per dare spazio ad un tempo del progresso, un tempo allargato in cui la concatenazione del passato al presente non è più soltanto ipotetica.

Dicevi spesso che se è vero che al tempo noi apparteniamo è anche vero che il tempo ci appartiene. Infatti ne disponiamo, quasi fosse un dono, una proprietà da sfruttare o da dissipare, anche se, in apparenza, niente è così sfuggente, così inafferrabile come il tempo. E se non riusciamo, nella vita, a creare un "nostro tempo" il tempo apparirà come un processo vorticoso a grandi ondate ritornanti, che ci trascinano via e la domanda sarà: verso dove? Verso il nulla o verso un possibile senso ultimo?

Dostoevskij, parlando di "mal caduco" ci insegna che è possibile una sospensione del tempo, una specie di estasi temporale, per cui è possibile vivere al di là del tempo, come se il tempo si raccogliesse tutto in un solo istante.

In definitiva, a una concezione quantitativa del tempo segnalavi di sostituire una concezione qualitativa dello stesso, che non può essere se non quella che ci riguarda, che riguarda il nostro tempo, che riguarda il valore che noi diamo alle esperienze che facciamo. L'orologio è una forma di misurazione del tempo che fa riferimento alla circolarità del tempo stesso. I minuti sono tutti uguali e scorrono indifferentemente. Se noi tenessimo ferma questa concezione del tempo il passato che ritorna nel futuro è un passato sempre uguale, che non porta ad alcun cambiamento.

Se invece, come ci hai insegnato, ci costruiamo un "nostro tempo" e lo viviamo, pur fra mille contraddizioni e sconfitte, nel migliore e più "eroico" dei modi, il tempo non è più circolare, ma diviene una "spirale" con onde che sempre ritornano come una risacca, ma che, al contempo, spingono in avanti. Per far luce sull'enigma del tempo e della coscienza, Agostino, sotto la pressione interiore dei suoi problemi religiosi, ha preso spunto dalla famosa questione ascetica: che cosa faceva Dio prima della creazione del mondo?

Domanda senza soluzione e disperatamente inutile.

Fra le cose che mi hai (ci hai) insegnato, invece, anche in questi ultimi anni di duro confronto con la sofferenza, è che il tempo (intendo il nostro tempo), è presente, passato e futuro tutto assieme, è una *distensio animi*, una *forza* distensiva dello spirito, la quale altro non è che ciò che noi chiamiamo coscienza e che possediamo se l'avremo ben impiegato.

Eri così avido di vita (e di comprensione) che hai voluto seguire le indicazioni di Bassani e provare la vita attraverso la morte, per fare del tuo tempo una spirale completa.

Mi mancherranno le nostre conversazioni e, soprattutto, le non-conclusioni nei nostri discorsi.

*Prace*

*Carlo Di Stanislao*